

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 87 (2018)
Heft: 1: Teatro, Letteratura, Storia

Artikel: Le debolezze degli angeli
Autor: Grandi, Giulia
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-760369>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 01.04.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

GIULIA GRANDI

Le debolezze degli angeli

Se mi sbarazzassi dei miei demoni, perderei i miei angeli.

Tennessee Williams

Capitolo 1

Queste Louboutin mi stanno divinamente. Ho impiegato quasi un secolo a trovare l'abbinamento giusto, ma ora tutto è perfetto. Eccomi qua, all'entrata dell'Eliseo, con indosso un costosissimo abito color nero di Dior, semplice ma così eccezionalmente regale, un girocollo di diamanti gentilmente offertomi da una gioielleria piuttosto in voga al momento e le mie Louboutin color pelle con la classica suola scarlatta.

E l'Eliseo è mozzafiato. Veramente, non respiro. E non solo perché questo vestito mi avvolge il busto in un modo un tantino opprimente. È arte, aristocrazia e potere. Questo luogo racchiude secoli d'indomato spirito artistico francese, accompagnato dalla più alta posizione sociale alla quale si potrebbe mai ambire e all'intricato ma inevitabilmente attraente mondo corrotto e persuasivo del potere ai più alti livelli immaginabili. Una fantastica giostra di magnifiche opportunità racchiusa nell'eleganza di un accostamento di colori tipicamente rococò, bianco e oro, così rappresentativi ed eleganti nel loro soave modo di comporre motivi floreali e nella loro indiscutibile capacità di accostarsi perfettamente ai lampadari e ai marmi circostanti.

È stato steso il tappeto rosso all'interno della corte, dalle imponenti colonne monumentali fino all'entrata. Attorno c'è uno stuolo di fotografi e giornalisti provenienti da tutte le parti del mondo, che con le loro macchine fotografiche e i loro microfoni così irruenti si contrappongono alla formalità degli altri spettatori presenti, importanti figure politiche che con i loro sguardi carichi di solennità seguono ogni movimento mentre si scambiano brevi frasi che sembrano colme di pregiudizi. Guardo la fine del tappeto disteso lungo tutta la corte come se fosse temibile e interminabile, come se le innumerevoli bandiere francesi e le colonne che ci aspettano alla fine del percorso rosso e morbido fossero un miraggio irraggiungibile. Nonostante tutto sono riuscita ad arrivare in fondo, commossa e senza fato, ma orgogliosa di essere stata in grado di afferrare quel miraggio che mi sembrava così lontano. Non posso dire di ricordare come abbia fatto ad attraversare la corte, perché non me lo ricordo veramente. Chiamare "emozione" l'estasiante sentimento che mi ha accompagnata da quando sono scesa dalla limousine fino all'entrata del palazzo è decisamente riduttivo. Perché non era un'emozione qualsiasi; era una mescolanza indescrivibile di sensazioni. Mi sembrava di volare, ma ovviamente non potevo spiccare il volo, anche se forse per sfuggire a quella lunga e imbarazzante traversata avrei fatto di tutto. Ma

c'era mio marito a tenermi per mano. Non che non riuscissi a camminare, perché alle décolleté ormai ci ho fatto l'abitudine, ma avevo bisogno di sentire la sicurezza della sua presa, la fermezza del suo spirito e del suo amore che trapelava dalla stretta delle nostre mani. Eravamo una cosa sola, un'unica anima che sfilava su quel tappeto, il quale pur avendo un colore così acceso non era riuscito a oscurare la luce accecante che mi pulsava dentro come un secondo cuore. Volevo sentirmi me stessa, e lui riesce sempre a farmi sentire al sicuro quanto basta per permettermi di esserlo. L'ho seguito all'inferno senza mai voltarmi. Ho dubitato di lui, ma mai del mio amore per lui, e ora sono sicura più che mai di quello che provo.

Se me lo sto chiedendo? Certo che sì, mille e mille volte ancora mentre mi facevo chiudere la lampo da mio marito non più di un'ora fa. E ancora almeno un milione di volte mentre stavo comodamente seduta nella limousine sorseggiando uno sfavillante champagne dal valore inestimabile. Però la risposta è rimasta quella: sì, è la vita che volevo, e no, non rimpiango nulla. Ho tutto ciò che non ho mai saputo di poter desiderare. Va bene, il percorso non è stato dei più comodi, anzi. Ma ora come ora non avrei voluto fare diversamente. Non vorrei un'altra vita. Desidero solo questo. Desidero solo quell'inebriante sentimento colmo d'entusiasmo che provo stando al suo fianco. Desidero continuare a sentirmi in paradiso mentre bacio il diavolo.

Capitolo 2

Era un sabato sera come altri, con la sola eccezione che un'amica era riuscita a persuadermi ad uscire. Lo sto dicendo come se fossi asociale o completamente sconnessa dal mondo (cosa non vera), ma devo ammettere che era da un po' che non uscivo più. Avevo troppo da fare. Sì, troppo da fare anche per uscire il sabato sera, il momento di svago e di sana libertà per eccellenza. Donavo anima e corpo al mio lavoro, anche se questo occupava ogni istante delle mie giornate, sette giorni su sette. E non me ne pento, perché io non donavo me stessa a un lavoro qualsiasi, io donavo la mia anima all'arte. Lavoravo al *Musée d'Orsay* come curatrice, mi occupavo di tutto ciò che riguardava l'organizzazione delle esposizioni artistiche già presenti o di quelle che il museo avrebbe potuto ospitare e amavo follemente ogni particolare di quello che facevo. Adoravo riuscire al meglio in tutto quello che concerneva il mio lavoro, davo ogni atomo del mio essere per ottenere ciò che volevo e per fare in modo che tutto fosse in armonia. Dovevo concentrarmi su ogni singolo dettaglio che sarebbe andato a comporre le esposizioni delle quali ho avuto il privilegio di potermi occupare. Dovevo soddisfare me stessa, il museo, il pubblico, il mondo e l'arte stessa che racchiudeva in sé ogni pezzo da esporre e ogni visitatore che ne sarebbe rimasto abbagliato. Perché l'arte erano le opere e gli interessati, l'arte era il quadro, la cornice e l'universo che la osservava imperterrito. Il pubblico era la giuria, ed io dovevo fare in modo che ogni aspetto espositivo fosse perfetto e unico nel suo genere, come se ogni opera d'arte rappresentasse una ballerina che doveva ad ogni costo muoversi sinuosamente su un palcoscenico, danzando senza mai fermarsi ed evolvendosi in una coinvolgente meraviglia per gli occhi e per lo spirito, così che la giuria stessa ne potesse rimanere

abbagliata e serbarne per sempre un tenero e avvincente ricordo interiore.

Io sapevo di avere la capacità di rendere tutto ciò possibile. Cercavo la perfezione, senza mai raggiungerla, perché l'arte stessa non è perfezione ma sentimento, e nonostante questo riuscivo sempre a esprimere me stessa fondendomi con le opere in questione. Io stessa diventavo un'artista, per questo adoravo quello che facevo.

Avevo studiato storia dell'arte all'Università di Parigi Panthéon-Sorbonne, ne ero uscita dopo cinque anni di studi con una licenza impeccabile. Era stato difficile decidere cosa fare della mia vita. Dopo il liceo la mia vita era una tela bianca, non c'erano colori con i quali disegnare né indicazioni da seguire o panorami da rappresentare. Sapevo che avrei completamente scartato gli indirizzi scientifici, non perché non riuscissi a confrontarmi con questi ma perché non riuscivano a stuzzicare l'inguaribile sognatrice che era in me, troppo staccata dalle idee chiare e in continua evoluzione della biologia o dai complessi calcoli matematici che sembravano tenere in piedi la terra intera. Per me l'unica cosa che teneva in equilibrio l'universo intero era l'arte, in ogni sua più variegata espressione. Adoravo leggere e scrivere, analizzare fin nel profondo ogni testo che mi capitava tra le mani, smembrare fino all'osso ogni frase filosofica, cercare significati nascosti, bramando la riscoperta di nuovi mondi interiori.

Poi c'era l'arte stessa: i quadri che analizzavamo, seppure superficialmente, mi rapivano. Mi perdevo nelle pennellate audaci e mi lasciavo cullare dai loro colori, osservavo il mondo con gli occhi dei pittori che nei secoli avevano provato e fatto provare emozioni così comuni e così umane, ma che nonostante tutto non sono ancora state identificate e capite completamente. Volevo capire gli stati d'animo dei personaggi ritratti e cogliere i fori nei paesaggi dipinti, ridere con gli angioletti sempre gai e lasciare che il vento così palpabile benché trasparente uscisse dai dipinti per accarezzarmi i capelli.

Mi piaceva anche la storia: ero incuriosita dalle idee di chi aveva vissuto prima di me ed ero pronta a scoprire ogni dettaglio appartenente alle vite passate che avevano segnato indelebilmente il mondo nel quale viviamo ancora oggi.

Ero stata indecisa tra gli studi i giurisprudenza o scienze politiche per poi diventare giornalista e quelli di storia dell'arte, accompagnati da una lingua, per potermi poi tuffare nel mondo dei patrimoni artistici e dei musei. Avevo scelto la seconda opzione, non perché la prima fosse risultata meno interessante o meno idonea, ma semplicemente perché sapevo di essere capace a scrivere, ma non ancora capace di cogliere la verità nascosta dietro ad ogni opera d'arte. Questa inabilità aveva stuzzicato la mia mente e alla fine mi aveva spinto a una scelta che si è poi rivelata azzecata e soddisfacente. Avevo studiato storia dell'arte e inglese, uscendo preparata e aperta ad ogni tipo di esperienza pur di avere l'occasione di dare sfogo e senso alle nozioni acquisite. Conclusi gli studi non avevo avuto difficoltà a trovare un posto di lavoro, anche se inizialmente non fu come me lo ero immaginato. Avevo concorso per un posto come curatrice al *Musée d'Orsay*, avevo fatto un colloquio sfoggiando la mia licenza in storia dell'arte e il mio certificato in inglese, spiegando con minuzia le motivazioni che mi avevano spinto a fare questa scelta e rispondendo sinceramente alle domande che mi erano state poste. Ottenni il lavoro ed ero al dir poco euforica. L'unica pecca che purtroppo rientrava nel sogno al quale mi era sembrato finalmente d'avere

accesso era che non ero esattamente una curatrice, ma l'aiutante della curatrice in carica, Madame Vidal. Credevo che sarei subito potuta partire da sola, mostrando le mie capacità e conquistando così il consenso del pubblico e del mondo dell'arte stesso. Invece ero un'aiutante che non poteva dare sfogo alle sue conoscenze e alla sua fantasia. Madame Vidal vedeva l'arte in un modo diverso dal mio, come d'altronde succede a tutti, poiché ognuno dà un significato diverso a ciascuna opera d'arte, riflettendola direttamente nel proprio vissuto e nella propria anima. Nonostante ciò, non intendo ripudiare del tutto quell'esperienza, poiché Madame Vidal aveva grande competenza e carisma; da lei avevo potuto apprendere molto di più di ciò che avrei mai potuto immaginare. Seguivo ogni sua mossa, facevo tutto ciò che mi chiedeva e svolgevo compiti fondamentali per la riuscita delle varie esposizioni, cercando di rendere la sua grande esperienza parte della mia: ero un'assistente e un'apprendista allo stesso tempo.

Dopo un anno e mezzo circa Madame Vidal andò in pensione anticipata. Le chiesi il perché e lei mi rispose in modo poco prolisso e chiaro come solo lei sapeva fare, che si era resa conto di aver donato abbastanza di sé stessa a quel museo e che era pronta ad uscire da quelle mura che contenevano così tanta arte per scoprire meglio il tesoro che stava fuori dalle porte di quel monumento che l'aveva fatta sentire un'artista per così tanto tempo. In quel breve ma significativo periodo mi aveva plasmata; sebbene fosse severa e poco autocritica, mi aveva dato la possibilità di stare negli schemi da lei imposti e allo stesso tempo di dare nuove forme alle idee che lei metteva in opera. Mi aveva ceduto lo scettro; toccava a me ora continuare a dare voce e importanza a tutta l'arte che quel museo avrebbe ospitato. Ero finalmente pronta e nessuno mi avrebbe fermata. Oltre al lavoro come curatrice ero riuscita pure a continuare a coltivare la mia passione per la scrittura. Avevo trovato un posto come giornalista *freelance* in un piccolo giornale parigino, «La Gazette du Bon Parisien»: potevo scrivere quello che volevo una volta alla settimana, per l'edizione del sabato. Scrivevo principalmente di cultura, arte e moda, riscuotendo un buon successo, tanto che «La Gazette du Bon Parisien» aveva presto ottenuto un discreto picco nelle vendite.

Questa era la mia vita: non direi complessa o particolarmente stressante, semplicemente occupata dalle mie passioni. E poter vivere delle mie passioni era la cosa più bella che potessi desiderare. Vivevo in un appartamento in Rue Palissy, a venti minuti di metropolitana dall'Île de la Cité, molto carino e ben arredato, il perfetto connubio tra uno stile moderno e tecnologico con il giusto tocco *vintage* e l'immane presenza di quadri contemporanei di pittori non molto conosciuti ma che avevano toccato le corde della mia anima con i loro dipinti, con una stupenda vista su un quartiere piuttosto chic ma estremamente tranquillo. La mattina, appena uscivo dall'edificio, potevo sentire il profumo dei fiori freschi proveniente dal fioraio di fronte e del pane appena sfornato dalla pasticceria all'angolo, mentre passavo davanti alle piccole boutique incamminandomi verso la fermata della metropolitana e salutando il gentile Monsieur Vermant al chiosco, il quale mi ricordava ogni volta quanto piacesse a sua moglie i miei articoli sul giornale. Ero sempre vestita di tutto punto (da buona parigina non potevo essere da meno, abitando nella città della moda per eccellenza) e con ai piedi tacchi strepitosi, sia che ci fosse il sole, che piovesse o che nevicasse. Mi

ci voleva del tempo la mattina presto per trovare gli abbinamenti giusti da indossare, mentre sorseggiavo un buon *café au lait* con l'asciugamano che avvolgeva i capelli ancora bagnati dall'immane doccia rigenerante mattutina, ma la scelta del *outfit* giusto era fondamentale per iniziare bene la giornata. Fondamentale come il tenero saluto del mio gatto Matisse, un po' sovrappeso ma dolce come il miele, che saliva sul mio letto a darmi il buongiorno appena dopo il suono della sveglia. L'arte in tutte le sue più svariate espressioni faceva capolino nella mia vita sin dalle prime ore della giornata: la moda, l'arredamento e l'affettuoso miagolio di Matisse di prima mattina facevano parte di queste.

La mia era una vita dettata dai ritmi e dedicata alle abitudini; ero impegnata a gestirla e a trarre da ogni giorno la giusta quantità di successo per sentirmi pienamente soddisfatta. Era per questo che ultimamente il sabato sera non uscivo molto. Ma quella volta Aurélie riuscì a convincermi. Ero stata piuttosto impegnata e presa da una grande notizia in quel periodo: il *Louvre* avrebbe ospitato una grande esposizione artistica con pezzi provenienti da tutto il mondo quell'estate, e aveva annunciato la possibilità di concorso a tutti i curatori dei musei nazionali. Io ovviamente mi ero gettata a capofitto nella redazione di un curriculum coi fiocchi. Volevo riuscire ad ottenere quel posto, sarebbe stato il coronamento di un sogno che mi era sempre sembrato irrealizzabile, e ora invece avrei potuto avere la possibilità di occuparmi di un'esposizione nel museo d'arte per eccellenza. Aurélie non mi aveva mai vista così stressata. Ci conoscevamo dai tempi del liceo; lei aveva deciso di studiare economia e ora lavorava per una grande industria farmaceutica. Il venerdì precedente cadeva il termine per la partecipazione al concorso: io ci ero arrivata stremata e quasi convinta di parteciparvi per nulla; in effetti avevo avuto il tempo di realizzare che molto probabilmente c'erano curatori con curriculum decisamente più ricchi dei miei. Approfittando del mio sconforto, Aurélie riuscì a farmi promettere che il giorno dopo sarei uscita con lei a festeggiare questo possibile grande passo nella mia carriera. Avevo acconsentito, e dopo un sabato di lavoro non troppo stressante ero tornata al mio appartamento e avevo deciso che sarebbe stata una bella serata e che ne sarebbe valsa la pena. Aurélie conosceva molti locali eleganti e in voga, e anche se era da un po' che non passavo una serata in uno di quei locali non avevo smesso di amarli. Quella loro vibrante vitalità, con le luci offuscate e i divanetti di pelle lucida e i tavolini di cristallo, gli uomini con al polso costosi orologi e in mano vini leggeri che parlano con donne in sensuali abiti da cocktail o con pantaloni eleganti e camicette con scollature generose ma sempre di classe. Quelle serate mi ricordavano che Parigi era il luogo d'incontro per eccellenza di grandi menti che hanno segnato la storia intellettuale del mondo intero, e questo fatto riusciva con la sua magia a provocarmi un brivido di piacere interiore e a esercitare un'irresistibile attrazione sulla mia mente. Così quel sabato sera finii per farmi prendere così tanto da quella perfetta idea da ritrovare gusto nel prepararmi per un evento che non fosse una giornata lavorativa, ma che potesse ugualmente farmi provare grande piacere e interesse.

Arrivai a casa, Matisse fece le fusa come sempre, mi svestii ed entrai in doccia, mi asciugai i capelli, impegnandomi particolarmente a lisciare per bene il mio adorato caschetto bruno. Ero indecisa su cosa mettermi indosso per la mia prima uscita dopo

tanto tempo; così passai quindici lunghi minuti davanti all'armadio alla ricerca di qualcosa che non mi ricordasse il lavoro. Alla fine scelsi un tubino dorato lungo fino al ginocchio e una blusa bianca, un blazer nero e delle décolleté che avevo comprato tempo prima ma che trovavo troppo eleganti per una qualsiasi giornata lavorativa. Mi truccai in modo semplice, ma impreziosendo lo sguardo con dell'ombretto dorato che faceva risaltare la sfumatura color nocciola che trovava posto nei miei occhi marroni. Tutto sembrava perfetto; mi ero però fatta assorbire dai preparativi a tal punto che nel mettermi l'orologio mi ero resa conto di essere terribilmente in ritardo, cosa che mi succedeva di rado. Adoravo la puntualità e di fatto non sopportavo chi non riusciva a rispettare gli orari prefissati. Il tempo era l'unica cosa che scorreva inesorabile e scandiva le giornate di ogni essere vivente nello stesso modo, era una cosa intangibile e invariabile, una costante in grado di darmi sicurezza e di farmi sentire parte di un universo che doveva seguire una sola regola: stare al passo col tempo. Così scelsi la pochette più adatta, misi due spruzzi del profumo più sensuale che avevo trovato e corsi fuori di casa, dopo aver versato delle *croquettes* nella ciotola di Matisse. Non ero esattamente corsa fuori di casa: più che altro avevo cercato di allungare il passo quanto possibile. In effetti, il tubino che indossavo non mi concedeva grandi movimenti e le décolleté che avevo scelto erano strepitose ma non rispecchiavano l'immagine della comodità alla perfezione. Presi la metropolitana e mi diressi verso Rue Sedaine. Non sapevo in quale locale saremmo andate; Aurélie conosceva meglio di me la vita notturna parigina e sapevo che avevamo la stessa passione per le serate eleganti: quindi mi ero fidata ciecamente quando mi aveva detto che mi avrebbe portata in un posto da togliere il fiato. Aurélie mi stava già aspettando fuori dalla fermata della metropolitana, elegantissima nella sua figura alta e magra; aveva optato per un abitino grigio che metteva in risalto la sua figura asciutta ma non ne sminuiva alcun aspetto e ci aveva abbinato degli orecchini tempestati di brillanti.

«Era ora, Margot», disse Aurélie con tono leggermente spazientito. «Buonasera anche a te, *ma chérie*.» Era stato un inizio un po' brusco: Aurélie adorava la puntualità quanto me, soprattutto quando si trattava di serate importanti. Ero arrivata solo con una decina di minuti di ritardo, ma sapevo che dieci minuti in un locale a Parigi potevano anche cambiarti la vita. Mi scusai, ma in fin dei conti Aurélie era contentissima che io mi fossi finalmente lasciata convincere a passare una serata in sua compagnia come ai tempi dell'università. Mi portò in uno dei cosiddetti "locali segreti" di Parigi, il *Moonshiner*. Questi bar richiamavano epoche passate e periodi "proibizionistici", dovevano essere conosciuti da pochi ma erano sempre gremiti da personalità di ogni genere, dai politici ai ballerini dell'Opéra, dagli scrittori ai banchieri, dai cantanti di poca fama ai comuni camerieri. Una cosa sola accomunava le persone che amavano riunirsi in questi locali: il desiderio di notorietà e l'amore per le cose belle, accentuato da abiti perfetti ma nascosto dietro a risate sbarazzine e cocktail serviti in contenitori *vintage*. Tutti adoravano quella vita, perché ognuno era consapevole del fatto che per una sera poteva essere un'altra persona, assumere una nuova identità e condividere con ogni singolo ospite che lo circondava un segreto che voleva sembrare tale ma che fondamentalmente traspariva da ogni gesto, rivelandosi sotto forma di finzione, come una messinscena ben recitata. Ero euforica, eccitata e

solo un po' spaventata all'idea di non sentirmi a mio agio o di non riuscire a impedire al mio cervello di pensare al lavoro. Ma non appena entrammo nel bar, passando per una porta ben nascosta e camminando lungo un corridoio poco illuminato, s'aprì davanti ai miei occhi uno spettacolo favoloso. Era un locale con un aspetto *rétro*, arredato con tinte scure che entravano in magnifico contrasto con la carta da parati *vintage* e che si completava alla perfezione con le poltrone Chesterfield sparse in modo ordinato di fianco a grandi scaffali che sorreggevano vecchi libri, donando al posto quell'aria intellettuale e mistica che ha la capacità di attrarre contemporaneamente menti curiose e noncuranti. Rimasi di stucco: Aurélie era decisamente stata in grado di sorprendermi e scegliendo quel luogo aveva messo in tavola delle carte molto promettenti. Ci sedemmo e ordinammo due cocktail leggeri, dolci e fruttati, che ci furono stati serviti in bicchieri curiosi, perfettamente coordinati con l'ambiente. Parlammo come non facevamo dagli anni dell'università, l'ascoltai parlare della sua perfetta relazione col fidanzato, dei suoi programmi per il futuro e di quanto le piacesse il suo lavoro. E io mi aprii come non facevo da tempo raccontandole delle relazioni che non erano andate a finire bene negli ultimi anni e dei viaggi che avevo fatto di recente. Ero riuscita a omettere qualsiasi argomento che avesse potuto condurmi a parlare del mio lavoro. Discutemmo di tutto, passando al setaccio argomenti semplici e complessi, ritrovandoci a condividere le stesse opinioni in merito a molte cose. Mentre parlavamo, mi resi che ne avevo veramente bisogno. Era bello potersi aprire del tutto con qualcuno, uscire dagli schemi lavorativi e tornare ad essere libera di esprimermi riguardo a me stessa, e non unicamente riguardo all'arte.

Poco prima di mezzanotte arrivarono dei conoscenti di Aurélie; io non li avevo mai visti, ma riuscii a fare amicizia abbastanza velocemente. Si erano presentati e avevano iniziato a parlare principalmente con Aurélie. Vedevo che lei si stava divertendo a discutere con loro; da quello che avevo capito era un gruppo di amici di vecchia data: così avevo deciso di non intromettermi e di appoggiarmi dolcemente allo schienale della poltrona. Avevo l'impressione che il secondo cocktail stesse facendo effetto, ero un po' stanca e presi a guardarmi in giro, scrutando con attenzione ogni particolare che si posava sotto i miei occhi, come se fosse l'unica cosa illuminata su un palcoscenico altrimenti composto da ombre indistinte. Dopo quell'attimo di perdimento, Aurélie s'alzò per andare al bancone con i suoi conoscenti a ordinare ancora qualcosa da bere; io rimasi lì seduta con le gambe incrociate ad aspettarli. Quando dicevo che ero a conoscenza del fatto che in una decina di minuti in un locale parigino la tua vita può letteralmente cambiare, ero seria. Ma sapevo di questo fatto a causa di storie che avevo sentito raccontare, non per esperienza personale. Eppure in quei dieci minuti di attesa è veramente successo qualcosa in grado di dare il via a un enorme cambiamento nella mia vita.

Aspettavo seduta in modo composto su quelle poltrone così comode che mi sembrava di stare appoggiata su una nuvola: avrei potuto addormentarmi sopra senza problemi. C'era una cosa che testimoniava decisamente a favore di questo fatto: continuavo a scrutare l'ambiente circostante, assorta in pensieri che non mi appartenevano. Il locale era diventato una galleria d'arte, un'esposizione vivace e allo stesso tempo statica nella sua vibrante atmosfera spensierata. Osservavo come incantata gli

attimi di vita che scorrevano nella stessa stanza in cui anche la mia esistenza stava tranquillamente affrontando il suo percorso. Ogni scena di quotidianità in quel bar catturava il mio sguardo e così mi fermavo a osservare con particolare interesse le persone che mi stavano attorno, percepivo i loro gesti e ascoltavo le loro conversazioni che, sebbene fossero distanti e coperte dal lieve velo di musica che dava un tocco indubbiamente mondano al locale, mi sembravano così interessanti e comprensibili. Scrutavo le persone come se fossero immobili, dipinte su una tela per sempre nella stessa posizione, una posizione che riusciva però a valorizzare ogni loro aspetto più caratteristico. Io osservavo ogni scena con un'attenzione quasi maniacale, come se volessi essere risucchiata dal meraviglioso dipinto che piano piano prendeva forma sotto ai miei occhi sognanti.

Dopo aver osservato una coppia che rideva in modo spensierato di fronte a due rosé dall'aspetto costoso e aver ascoltato una donna sulla cinquantina parlare amorosamente del suo pinscher nano, un cagnolino a quanto pare piuttosto loquace e senza particolari esigenze, accadde qualcosa. Qualcosa di grande e sconvolgente, eccezionale e ipnotizzante. Il mio sguardo fu catturato da un dipinto che si distingueva nettamente dagli altri. Qualcosa fu in grado d'incatenare i miei pensieri, chiuderli in una gabbia irraggiungibile e contemporaneamente liberare una forza che era esplosa nel mio petto come una bomba. Avevo visto qualcosa in quella sala, e mi era sembrato di sentire il mio cuore battere per la prima volta. Sentivo solo quello, il mio battito cardiaco, sopra la musica e le chiacchiere, sopra i racconti di animali domestici e i commenti maliziosi. Aveva il volto di un angelo e sembrava portasse dentro di sé la conoscenza e la sicurezza che fanno di un essere umano una creatura superiore alle altre. Portava un costoso orologio al polso sinistro e con la mano, di tanto in tanto, si portava alla bocca il bicchiere di pinot nero, interrompendo così la sensuale catena di gesti che portava avanti mentre parlava in modo discreto con l'uomo seduto vicino a lui. Ero rapita, completamente ammaliata da quella scultura così piena di vita, lo guardavo come se finalmente avessi avuto l'occasione di scrutare oltre le porte apparentemente chiuse dell'anima umana. Non c'era un solo aspetto di quell'uomo che non mi tentasse. La sua camicia a righe grigie e i pantaloni blu, le scarpe di pelle bruna e la giacca sportiva tranquillamente abbandonata sulla poltrona creavano una cornice perfetta per quel quadro dall'aspetto così spudoratamente tentatore. Ma poi aveva sorriso, aveva appoggiato il bicchiere, si era voltato e i miei occhi persi in un'ammirazione infinita avevano incontrato i suoi. E lì il battito del mio cuore, che aveva precedentemente scansionato ogni secondo inconsciamente passato ad osservarlo, si fermò. L'incantesimo era svanito, lasciandomi attonita, con lo sguardo ancora fisso, ma improvvisamente conscia di quello che avevo fatto negli ultimi minuti. Non che mi sentissi colpevole o in imbarazzo, ero semplicemente spiazzata: mi ero risvegliata da un sogno così bello da sembrare vero. Il problema era che il cosiddetto sogno era finito con uno sguardo, permettendomi così di svegliarmi e rendermi conto che l'immagine meravigliosa che avevo ammirato non era un prodotto della mia fantasia, ma una scena reale, un quadro vivo a tal punto che il soggetto ritratto si era alzato in piedi, si era staccato dalla tela ed era uscito camminando fuori dalla cornice, avanzando lungo la sala verso di me, l'attenta osservatrice che, ancora seduta a gam-

be incrociate, cominciava a sentire le guance in fiamme, quasi come se un demone le avesse acceso delle torce appena sotto la pelle.

In un attimo si fermò di fronte a me, seguito dall'uomo col quale stava parlando poco prima e portando con sé una scia di profumo deliziosa e ammaliante. Vedendolo più da vicino, dopo essermi finalmente ridestata dall'incanto, mi ero accorta che il disastro era più grande di quanto mi fosse sembrato in principio. Io sapevo chi era quell'uomo. Lo sapevano tutti. Ed ecco che, sì, cominciai a sprofondare nell'imbarazzo. Avrei realmente preferito sprofondare, diventare un tutt'uno con l'arredamento e non tornare mai più a respirare. Ma era decisamente troppo tardi. In un secondo aprii la bocca, tentando di impedire al mio imbarazzo e alla mia agitazione di trasparire attraverso la mia voce o il mio modo di gesticolare.

«Oddio, mi scusi, mi scusi tanto... Io non volevo, non ho parole.» Ecco come avevo peggiorato le cose. Magari non era neppure venuto per parlare con me. Magari stava solo andando al bagno. Magari mi ero immaginata tutto. Mi ero messa a parlare e a porre delle scuse a uno sconosciuto dopo averlo fissato intensamente mentre trascorrevamo del tempo col suo amico in un normalissimo locale di Parigi. Sono stata stupida, non troppo, giusto quel che basta per essermi messa in un pasticcio di dimensioni madornali. Non che un'infatuazione istantanea sia un problema così grande, ma non ero abituata a questo tipo di esperienza. Non poteva essere possibile: non sono il tipo di ragazza che combina disastri del genere o, perlomeno, non il tipo che si fa trasportare a tal punto dalle emozioni indotte dall'alcool, dalla casuale comicità e dall'irripetibile surrealismo del caso. Avrebbe potuto sembrare una cosa normale, un piccolo errore commesso da una ragazza che aveva bevuto un pochino, ma che era ancora abbastanza lucida per porvi rimedio. Invece c'era un piccolo particolare che toglieva a quella situazione la possibilità di sembrare comune ed accettabile. L'angelo che aveva rapito il mio sguardo non era un qualsiasi essere umano, sconosciuto e ignoto in un locale parigino. Era il figlio di Matthieu Peltier, il candidato repubblicano per la carica più alta del paese: le elezioni all'Eliseo per l'autunno di quell'anno. Ecco perché mi erano uscite dalla bocca delle scuse a raffica, ecco perché avevo spiattellato il mio imbarazzo dritto in faccia a quell'uomo che nonostante tutto ancora riusciva a farmi sentire viva come non mai, sebbene non mi avesse ancora rivolto neppure una parola. Non aveva parlato, in effetti, perché sicuramente gli avevo tolto le parole di bocca, mi ero avventata su di lui con una furia quasi morbosa, così impaziente di dimostrargli che ero dispiaciuta da non avergli permesso di dire il motivo per cui era avvicinato a me. Ero sicura di aver adottato un tono delicato, educato e dispiaciuto, ma il modo in cui avevo infranto ogni cliché, rivolgendolo per prima la parola a un uomo del quale non conoscevo le intenzioni, aveva trasformato la mia sortita in un'esibizione leggermente comica.

«Non si deve scusare di nulla, *mademoiselle*. A dirla tutta sono grato che qualcuno in questo locale sia abbastanza spavaldo da non nascondere il fatto di avermi riconosciuto. Sa, qui tutti lanciano occhiate fugaci e poi lasciano che lo sguardo fugga leggermente da un'altra parte, tentando di non invadere la mia sfera privata con i loro discorsi colmi di agganci alla mia persona. Purtroppo ottengono l'effetto contrario; si dà il caso che sentirmi osservato da persone che fingono di non conoscermi e poi mi

giudicano sia alquanto sgradevole. Lei invece è rimasta genuinamente se stessa, non ha voluto nascondere le sue azioni. E mi scuso di essere venuto qui a disturbarla, ma dovevo assolutamente conoscerla. Dovevo dimostrarle quanto un semplice sguardo possa farmi piacere.»

Mi aveva parlato. Sul serio. Non era venuto fin lì per andare al bagno, non si era avvicinato per caso e io non mi ero immaginata nulla di sbagliato. Aveva colmato il buco che il mio imbarazzo aveva scavato come un precipizio tra di noi con le sue parole sincere e rassicuranti, parole che danzavano su una melodia cantata dalla sua voce profonda e sensuale. Il mio approccio iniziale non doveva essergli sembrato così sgarbato, allora, se avevo capito bene le sue parole. Dico questo perché il suo comportamento mi prese alla sprovvista. Il suo discorso mi aveva accompagnato dolcemente sulle note di quella canzone ed ebbi bisogno di un attimo per riprendermi da quel ballo così inaspettato.

Aveva detto che era stato uno sguardo a fargli piacere, ed fu esattamente con uno sguardo che gli dimostrai la mia gratitudine, il mio apprezzamento e l'attrazione che provavo nei suoi confronti un attimo dopo che aveva pronunciato l'ultima frase e pochi secondi prima che Aurélie tornasse con un nuovo drink in mano e con i suoi conoscenti al seguito. Avevo incrociato il suo sguardo poco prima che si sedesse. Di spalle non aveva riconosciuto l'uomo che avevo davanti a me, ma prendendo posto sbarrò gli occhi e un'espressione di sorpresa si dipinse sul suo volto. Lo stesso fecero i suoi amici, che appoggiandosi alle poltrone si erano fermati in un silenzio d'ammirazione con gli occhi fissi sul mio interlocutore. Quel momento fu imbarazzante. Aurélie spostava lo sguardo da lui a me ad intervalli regolari, incapace di parlare, e i suoi conoscenti si ritrovarono a non sapere se potevano iniziare a bere i loro cocktail o se dovevano aspettare che qualcuno proferisse una qualche parola d'approvazione. Questa volta però non dovetti essere io ad infrangere ogni regola non scritta di comportamento cosiddetto normale nei confronti di un uomo del quale non si conoscono le intenzioni, perché fu lui a prendere la parola e a rompere quel silenzio curioso che si era formato.

«Scusate per l'interruzione, non volevo disturbare la vostra serata. Stavo conversando velocemente con la vostra amica, ma ora torno al bancone.» Gli fui grata per aver detto quella semplice frase, togliendo così quello scomodo velo di silenzio che si era creato e riuscendo a simulare un comportamento completamente disinvolto, trovando un modo garbato per tornare sui suoi passi assieme al suo amico. Si alzarono tutti a stringergli la mano, dicendo frasi di congedo e apprezzamento, mentre io rimasi seduta a guardare. Poi si voltò verso di me. Mi alzai in piedi, mossa da non so quale impeto d'iniziativa. Avvicinò il suo volto pulito al mio, lasciandomi un leggero bacio sulla guancia. E le torce che quei demoni avevano acceso sotto la mia pelle si trasformarono in un incendio, le cui fiamme raggiungevano i punti più remoti della mia mente e del mio cuore.

Lui era già andato via e io ero di nuovo seduta al fianco di Aurélie. Dalla sua bocca stava uscendo un fiume di parole. Non riesco a captare per bene quello che mi stava dicendo: sembravano domande sparate a raffica, domande alle quali volevo rispondere, ma ero così accecata dalle luci del palcoscenico della vita che in quel momento

sembravano tutte puntate su di me che non riuscivo a riordinare i pensieri per poterle dare delle risposte. I suoi conoscenti parlavano tra di loro, penso che avessero già dimenticato di aver appena incontrato il figlio del possibile futuro presidente, e poco dopo decisero di andarsene a casa, probabilmente stanchi della serata e già scontenti per la settimana lavorativa che si apprestava ad iniziare. Così in meno di cinque minuti mi ritrovai di nuovo sola accanto ad Aurélie, come a inizio serata, solo che ora la mezzanotte era passata da un po', e non lo si capiva solo guardando l'orologio, ma anche sentendo il peso degli avvenimenti accaduti, che sembravano palpabili e sospesi nell'aria. Aurélie esigeva delle risposte. Ero decisamente costretta a dargliele, anche se a dirla tutta non avevo idea di cosa avrei potuto dirle, non avevo idea di come potessi chiarire la situazione, dal momento che ero io la prima a non averla capita.

«Adesso mi dici perché diavolo stavi parlando con Noah Peltier. Non tra due, cinque o quindici minuti, tu devi rispondermi ora.» Aurélie me lo aveva praticamente ordinato. Era così entusiasta ed euforica. In seguito sarei stata in grado di mettermi nei suoi panni e capire che ciò che era appena successo l'aveva eccitata in modo smisurato, ma in quel momento ero ancora così presa dagli avvenimenti che non riuscivo a capire cosa provassi veramente.

«Io... io non lo so», risposi con un tono di voce leggermente assente e sognante. «Ma come non lo sai? Dai, Margot, io direi che dovresti saperlo più che bene... Un uomo è appena venuto a farti la corte, e per giunta non un uomo qualsiasi. Mi devi delle spiegazioni.»

«Te lo giuro, io non so spiegarti... È stato tutto così strano. Ci siamo guardati e lui è venuto a parlarmi, ma sono state poche frasi, niente di che.» Non stavo cercando di fare la preziosa, non volevo tentare di non esporle i fatti così come stavano. Speravo che parlandone con lei avrei fatto chiarezza anche con me stessa, ma non fu così. Più tentavo di rispondere alle sue domande e più la confusione prendeva il sopravvento. Il fuoco che mi bruciava dentro non smetteva di scaldarmi il cuore. Le domande di Aurélie erano così precise e pretenziose! Chiedeva cose che non sapevo spiegare a me stessa e che per quanto provassi risultavano sempre più intricate. Quello che era successo, se lo guardavo in modo oggettivo, non mi sembrava una gran cosa. Uno sconosciuto era venuto a parlarmi, neanche avessimo parlato chissà quanto, e poi se n'era andato via, era uscito per sempre dal quadro della mia vita con un saluto affettuoso ma senza un particolare significato. E io ero lì, di nuovo con la mia amica, a cercare di spiegarle la semplicità dell'accaduto. Semplicità dell'accaduto da un punto di vista oggettivo: il problema veniva a crearsi quando il punto di vista diventava prettamente personale. Io avevo sentito qualcosa di così assoluto e coinvolgente da non riuscire ad andare avanti; era come se la sua scia di profumo aleggiasse ancora nell'aria, come a supplicarmi di seguirla cosicché potesse condurmi da lui. Il problema stava nelle emozioni che avevo provato, e lo chiamo "problema" perché mi sembrava impossibile che un contatto così superficiale e platonico avesse potuto influenzarmi così tanto. Eppure era successo, qualcosa dentro di me aveva preso vita e mi aveva irradiato di una luce abbagliante ma serena, che era stata in grado di farmi sentire tranquilla e impaziente. Quella situazione aveva fatto nascere una tempesta di emozioni, e io ero la ragazza che ci stava passando in mezzo. Ero semplicemente

felice, anche se combattevo per riuscire a respirare mentre tutte quelle sensazioni mi scorrevano addosso come cascate impetuose. In quel momento non sentivo null'altro che il mio cuore che di nuovo scandiva il tempo che passava.